

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Bound to Shadows*

Copyright © 2009 by Keri Arthur

All rights reserved

Published in agreement with the author

c/o BAROR INTERNATIONAL INC.,

Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione: maggio 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3759-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Keri Arthur

BLACK MOON
L'OMBRA DEL CUORE

ROMANZO



Newton Compton editori

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare tutti quelli della Bantam che hanno contribuito alla buona riuscita di questo libro – in particolar modo la mia editor Anne, il suo assistente David, tutti i revisori e i redattori che rendono comprensibile il mio inglese australiano e l'illustratrice Juliana Kolesova.

Vorrei inoltre ringraziare la mia agente, Miriam, e anche le mie amiche e critiche – Robyn, Mel, Chris, Carolyn e Freya. Siete forti, ragazze.

Capitolo 1

Ho finito per accettare il fatto di essere un guardiano. Ammetto perfino che mi diverte dare la caccia a quei malefici elementi soprannaturali che vivono alle spalle di umani e non umani.

Ma questo non significa che non ci siano volte in cui odio il mio lavoro.

Ricevere una chiamata alle tre di una gelida notte d'inverno era decisamente uno di quei casi. Soprattutto quando l'emergenza mi portava in una zona che si stava rapidamente guadagnando la reputazione di posto trendy per le puttane del sangue, definizione usata per indicare gli umani con la passione per i morsi di vampiri.

Normalmente non ho problemi con chi cerca di divertirsi nel dannato modo che crede, ma per gli umani (e ciò sembrava valere solo per loro, non per noi) la dipendenza dai morsi di vampiro era decisamente uno dei modi più rapidi per trovare la morte. Non avevano la forza, la velocità e neanche la volontà per lottare contro un vampiro se le cose si mettevano male. Diamine, non ce l'avevano neanche molti non umani.

E mentre diversi vampiri erano rispettosi della legge e succhiavano solo il necessario per far sballare le puttane del sangue, c'erano alcuni drogati che chiedevano morsi più lunghi e intensi e vampiri desiderosi di accontentarli.

E a volte questo significava la morte.

Negli ultimi mesi era diventato un tale problema che il go-

verno aveva istituito una commissione per cercare il modo di ridurre il crescente numero di coloro che affollavano i bar dei vampiri. C'erano perfino richieste per mettere al bando tale pratica, ma non avevo idea di come diavolo si potesse vigilare su una cosa del genere. I normali poliziotti non avevano molte speranze di rintracciare e arrestare i vampiri, e poi noi guardiani non eravamo abbastanza. Non se volevano che facessimo il nostro vero lavoro.

Personalmente credo che la probabilità di mettere fine a questa moda equivallesse a quella di bloccare il traffico di tutte le droghe di nuova sintesi che giravano per strada. Se un tossico voleva la sua dose l'avrebbe trovata, per quanto difficile o illegale il governo gliel'avesse resa. E, per lo meno, tutte le puttane erano maggiorenni: i pusher vampiri ci stavano molto attenti. Dovevano esserlo, perché altrimenti avrebbero avuto a che fare con il Dipartimento. I normali spacciatori tutt'al più si beccavano la prigione.

Naturalmente non c'erano prove che l'omicidio per cui ero stata chiamata quella notte riguardasse un altro fissato di quel tipo di piacere che si era spinto troppo oltre. Jack mi aveva semplicemente detto di portare subito le chiappe laggiù; il tono teso della sua voce mi aveva spinto a vestirmi in tutta fretta senza lasciarmi il tempo di fare domande. Ma l'omicidio era accaduto nella zona più vecchia di Fitzroy, in un parcheggio dietro al Dante's. E quel club era un luogo di elezione per le puttane del sangue e i loro clienti vampiri.

Rallentai mentre attraversavo l'incrocio di Smith Street, poi svoltai a sinistra su Budd Street. Parecchi lampioni erano fuori uso e l'oscurità incombeva sulla mia auto. Gli edifici erano soprattutto vecchie fabbriche e magazzini, con i muri di pietra sporchi e coperti di graffiti. Le poche case schiacciate tra gli edifici più grandi erano incupite dai graffiti sui muri e dalle facciate luride, così che era difficile capire se fossero abitate o meno. Ma io ero un dampiro, metà licanthropo e metà vampiro, e avevo ereditato diversi doni da entrambe le metà. La parte vampiresca della mia anima era in grado di vedere il calore del sangue all'interno di quegli edifici, sebbene, a differenza del

mio gemello, non riuscissi a sentire il richiamo irresistibile del loro battito cardiaco.

E ne ero dannatamente felice, perché questo significava che mi mancava la sete di sangue che hanno i vampiri. Per Rhoan non era così, ma lui non aveva le zanne e la sua sete di sangue cresceva solo con la luna piena.

Arrivai sulla scena del crimine e parcheggiai dietro a un furgone del Dipartimento. Fuori dell'auto, le dita gelide del vento mi schiaffeggiarono la nuca, così mi chiusi in fretta il giubbotto e tirai su il colletto. Non servì a molto. Potevo anche essere un licantropo e quindi insensibile ai rigori invernali, ma il freddo e io non siamo mai stati in buoni rapporti.

Affondai le mani nelle tasche e mi avviai verso il parcheggio. Le luci azzurre lampeggianti delle auto di pattuglia gettavano sulla notte e sulle poche persone presenti un bagliore spettrale. Ma per quello che potevo vedere o sentire, non c'era nessun fantasma nella zona. E se si trattava solo di qualcuno che aveva ecceduto nel nutrirsi, allora probabilmente non ce ne sarebbero stati. Per quanto ne sapevo, le anime che restavano nei paraggi appartenevano di solito a chi aveva subito una morte violenta o a chi aveva qualcosa da portare a termine prima di trapassare. E le puttane del sangue non rientravano in nessuna di queste categorie, perché andavano incontro alla morte consapevoli del pericolo e fregandosene.

Ed era quella la cosa che probabilmente più mi seccava. Quella gente flirtava consapevolmente con la morte, eppure quando finiva per imbattersi in essa, tutti si mettevano a fare i moralisti e volevano che il vampiro responsabile venisse catturato e ucciso. E i guardiani erano obbligati a obbedire, perché quella era la legge. Ma uccidere una puttana del sangue non era un semplice omicidio. Era un atto consensuale, e ciò sollevava tutta una serie di questioni. E, nonostante io *credessi* che il vampiro colpevole meritasse una punizione, ucciderlo mi sembrava eccessivo. Gran parte della comunità dei vampiri era d'accordo.

Di conseguenza la parte peggiore di tutta la situazione era il fatto che la nostra caccia a questi vampiri stava suscitando parecchio risentimento nella comunità soprannaturale.

E avere contro i vampiri della città non poteva che portare al peggio. Erano molti di più di noi, e altrettanto addestrati quanto noi guardiani; non avevamo speranze se i vampiri decidevano che rappresentavamo un problema.

Naturalmente, i due vampiri che dominavano la mia vita, Quinn, il mio amante, e Jack, il mio capo, pensavano che stessi ingigantendo la faccenda. Jack continuava perfino a rassicurarmi sul fatto che il consiglio dei vampiri avesse il polso della situazione. Non credevo né a lui né a loro. Non se ne andavano in giro per le strade a occuparsi giorno dopo giorno di nutrizioni finite male. Non capivano che le cose volgevano al peggio.

Io sì, e non avevo problemi ad ammettere che la cosa mi spaventava.

Il parcheggio era pieno di auto. I riflettori portatili non erano puntati su nessuna di esse ma su un angolo del parcheggio, nel punto in cui confinava con il retro del Dante's. Lì c'erano diversi uomini in tuta, e provai un'ondata di sollievo nel cogliere un lampo di capelli argentei. Cole era il nostro uomo migliore quando si trattava di analizzare la scena di un delitto, ma odiava quanto me quelle chiamate notturne. Questo significava che avrebbe fatto del suo meglio per trovare gli indizi e filarsela a casa il prima possibile.

Mentre sgusciavo sotto il nastro bianco e azzurro della polizia che delimitava l'area del parcheggio, uno degli agenti che teneva d'occhio la piccola folla assiepata in mezzo alla strada venne verso di me. Afferrai il distintivo e glielo mostrai, rabbrivendo quando il vento mi fece gelare le dita all'istante.

L'agente mi fece un cenno e si girò. Oltrepassai le radici nodose di un piccolo albero che cercava di sopravvivere in un piccolo angolo di quel terreno brullo e dilatai le narici, aspirando gli odori della notte.

Il sangue era quello più forte, e questo mi sorprese. Gran parte dei vampiri odiava sprecare il suo cibo, perciò forse questo non era un caso semplice come avevo pensato.

Mentre mi avvicinavo Cole alzò lo sguardo, rivelando i segni della stanchezza sul viso rugoso e le ombre scure sotto gli occhi azzurri di solito luminosi. «Ce ne hai messo di tempo».

«E tu stai di merda». Mi fermai accanto a lui e osservai la vittima.

Era un maschio, e probabilmente aveva passato da un pezzo i cinquanta, a giudicare dai tratti sciupati e dai capelli brizzolati. Non aveva ferite evidenti sul corpo, e solo pochissimo sangue sugli abiti. Teneva la braccia incrociate sul petto, quasi come se fosse addormentato anziché morto. Ma qualcuno gli aveva reciso la testa dal collo, e neanche un vampiro sarebbe riuscito a sopravvivere.

Il sangue che non c'era sui vestiti formava una pozza attorno al punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la testa.

«Ti sei presa il disturbo di guardarti allo specchio ultimamente?». Cole si strappò via i guanti sporchi di sangue e li gettò in un bidone per rifiuti speciali.

«Cerco di evitarlo. Tra i turni di giorno e le chiamate notturne, le borse sotto gli occhi stanno diventando abbastanza grandi da metterci il pranzo. Chi è la nostra vittima?»

«Grant Haven, un vampiro del posto, proprietario di una caffetteria in Smith Street». Cole mi porse un paio di sovrascarpe di plastica. «A quanto pare ha chiuso all'una e si è diretto al Dante's per un rifornimento veloce di sangue».

«Nessun testimone?». Infilate le sovrascarpe, mi avvicinai al corpo, evitando la pozza di sangue mentre esaminavo la carne recisa. Non era un taglio netto. Anzi, i bordi erano tutti frastagliati, come se l'assassino avesse usato una specie di lama dentellata.

«Non si è fatto avanti nessun testimone», rispose Cole. «Ma c'è un intero club in attesa di essere interrogato».

«Mi prendi per il culo?». Lo guardai. Aveva un'espressione divertita negli occhi azzurri e un sorrisetto all'angolo della bocca. La mia lunga notte si era appena dilatata in un'interminabile mattinata. «Sei un bastardo».

«Sono gli ordini di Jack, non i miei».

Allora era Jack il bastardo. Dio, sapeva che odiavo interrogare quegli idioti. «Non ne caveremo niente di sensato. Saranno tutti fatti».

Tuttavia, a dire la verità, lo sballo di un morso di vampiro non

durava così a lungo, proprio come il piacere ricavato dal sesso. E, come il sesso, molti umani riuscivano a tollerarne parecchie dosi prima da esserne fiaccati fino al punto di addormentarsi.

Immagino che fosse una fortuna il fatto che la dipendenza non riguardava i non umani, perché avevo forti dubbi che a Melbourne ci fossero abbastanza vampiri per soddisfare la fame di un licantropo.

«Se può consolarti, non ci sono molti clienti. A quanto pare il giovedì è una serata fiacca».

Be', grazie a Dio per la misericordia. Indicai con la testa la vittima. «Chi ha fatto la chiamata?».

Cole additò il Dante's. «Una telefonata anonima, ma abbiamo rintracciato la linea e il posto. Il cellulare apparteneva a una certa Mandy Jones e la chiamata proveniva dall'interno del locale».

Significava che probabilmente era ancora lì dentro. «Ovviamente non sa come funziona il Dipartimento, se pensa di restare anonima».

Cole sorrise. «Non credo proprio che il Dipartimento pubblicizzi il fatto che ogni chiamata in entrata e in uscita viene rintracciata».

Era vero. Io lo avevo scoperto solo perché ero stata una tremenda ficcanaso quando avevo fatto da assistente a Jack. Spesso frugavo nel sistema informatico per vedere cosa riuscivo a trovarvi. «Sappiamo chi è il proprietario del Dante's?»

«Come prevedibile, si tratta di un vampiro di nome Dante Starke».

«Cosa sappiamo di lui?».

Cole fece spallucce. «In giro si dice che preferisca occuparsi da sé dei suoi problemi. A parte questo, dovrai controllare nel sistema».

“Preferisce occuparsi da sé dei suoi problemi” probabilmente significava che odiava la polizia. E i guardiani. Grandioso. «Cosa è stato usato sul collo della vittima?»

«Una sega a denti larghi. Dusty l'ha trovata in uno dei bidoni dietro al club. Ma è stata perfettamente ripulita».

Mi guardai intorno e vidi l'uomo in questione accovacciato su

quella che sembrava una chiazza d'olio. Non c'era traccia dell'altro assistente di Cole, Dobbs. Ma dato che i tre di solito lavoravano insieme, sapevo che era in giro da qualche parte. «La sega era nuova o vecchia?»

«Nuova di zecca. Aveva ancora il cartellino del prezzo di Bunnings».

«Qualche possibilità di rintracciare il negozio in cui è stata venduta?»

«Forse. Ma anche se trovassimo quello giusto, non penso che sarebbe di grande aiuto. Probabilmente ne vendono a centinaia ogni settimana».

«Eppure vale la pena di tentare». Guardai accigliata il corpo intatto del vampiro. «Non sembrano esserci segni di lotta».

«Nessuno, il che mi porta a sospettare che probabilmente è stato drogato. Faremo tutti gli esami tossicologici quando lo porteremo al laboratorio».

«Quindi non c'è proprio alcun indizio su chi può essere il nostro assassino?»

«Be', segare il collo di una persona richiede forza, per cui stiamo cercando o un maschio di grossa corporatura o un non umano».

«Accidenti, questo sì che restringe il campo».

«Per ora non ho di meglio», disse Cole infilandosi un nuovo paio di guanti. «Adesso, se per te è tutto, devo davvero rimettermi al lavoro. Ho un letto e una donna che mi aspettano».

Inarcaì le sopracciglia. Da quando lo conoscevo era sempre stato allergico alle relazioni, perciò la donna che finalmente aveva suscitato il suo interesse doveva essere davvero speciale.

«Deve essere nuova, perché una che conosca i nostri ritmi di lavoro non si disturberebbe ad aspettare». Al diavolo, Quinn non lo aveva fatto. Aveva borbottato qualcosa a proposito di coprirsi bene e si era riaddormentato. Chiunque avrebbe pensato che avevo sfiancato quel vecchio vampiro. «Allora, è una che conosco?»

«No». Sorrise radioso. Accidenti, il virus dell'amore l'aveva colpito in pieno. «E no, non rivelerò altri dettagli. Adesso va' a lavorare».

«Ti rendi conto che ora sono ufficialmente curiosa?».

Mugugnò. «Per favore, non metterti a investigare. Non voglio che si spaventi e scappi via».

Sogghignai mentre mi toglievo le sovrascarpe e le gettavo nel bidone dei rifiuti speciali.

«Riley, non farlo». Sembrava quasi preoccupato.

«Non fare cosa?». Alzai le sopracciglia fingendo un'innocenza che probabilmente non era credibile, visto il ghigno che non riuscivo a controllare.

«Non cercare di fare l'ingenua. Non lo sei neanche lontanamente».

In questo aveva ragione. «Voglio solo proteggere i tuoi interessi. Farei lo stesso per qualunque amico».

«Allora ti prego di considerarmi un nemico».

Gli diedi una pacca sulla spalla mentre passava. «Scusa, ma ho dei sospetti da interrogare. Continueremo questa discussione più tardi. Davanti a un caffè».

«Che stronza», borbottò, ma lo scintillio nei suoi occhi smentì il tono malevolo. «Faresti qualunque cosa per un caffè gratis, non è vero?»

«Assolutamente», risposi e lasciai perdere.

Davanti all'entrata del Dante's c'erano due uomini in uniforme insieme a un tizio dagli occhi scuri che sembrava aver bisogno di una bella bevuta di sangue. Stava accanto alla porta, sotto una luce azzurra che conferiva al suo colorito giallastro un aspetto ancora più malato. Gli occhi scuri non stavano mai fermi: guizzavano sui poliziotti, su di me e sulle strade vicine.

Mostrai il distintivo agli agenti e mi rivolsi all'altro uomo. «Chi è lei?»

«Valentine Smith. Sono il buttafuori».

Sembrava che non fosse in grado di buttare fuori un gattino, figuriamoci qualcosa di più grosso. Ma se era un vampiro – e considerato il pungente odore che emanava non poteva essere altro – il suo aspetto traeva in inganno. Perfino i vampiri più scheletrici possedevano più forza di qualsiasi uomo normale.

«Da quanto è qui?»

«Avevo appena iniziato il turno. Il capo mi ha chiesto di aiu-

tare questi agenti, nel caso qualche cliente non gradisca essere trattenuto».

Guardai i poliziotti. Il più vecchio dei due mi fece un cenno di conferma. Tornai a posare gli occhi su Valentine. Non mi stava guardando. Studiava la strada, e sembrava aspettare che accadesse qualcosa. Ma pensai che avere un vampiro morto sul retro e i poliziotti alla porta fosse sufficiente a rendere nervoso chiunque.

«Quante persone ci sono dentro al momento?».

Alzò le spalle. «Forse venti clienti e una decina di vampiri».

Interessante che i vampiri non fossero considerati clienti. «E chi è il responsabile stasera?»

«Dante Starke».

«Il capo in persona?».

Lo sguardo del buttafuori si spostò brevemente su di me, per poi tornare a vagare. «Vive qui».

La cosa mi sorprese. Il vecchio magazzino era sporco e fatiscente quanto gli altri edifici della zona. Di sicuro un agiato uomo d'affari avrebbe preferito vivere in una zona più... be', se non lussuosa, almeno più sicura. Ma forse la parola chiave era "agiato". Poteva anche essere un vampiro, possedere un nightclub, ma questo non significava necessariamente che fosse ricco.

«Potrebbe dire al signor Starke che ho bisogno di parlargli?».

Mi guardò di nuovo e annuì. Il suo sguardo divenne leggermente vacuo e un ronzio di energia sfrigolò nell'aria. Doveva essere un vampiro nuovo. Qualsiasi vampiro con qualche anno alle spalle avrebbe già imparato a dissimulare l'uso della telepatia.

Superai gli agenti e aprii la porta del locale. L'odore mi investì immediatamente. Era un miasma di fame e desiderio, umani e vampiri, mescolato al lezzo di sudore, alcol e sangue. Arricciai il naso disgustata. Normalmente adoravo l'aroma del desiderio nell'aria, ma quello era diverso. Aveva quasi un alone di disperazione.

La cosa aveva senso, dal momento che il club era frequentato dai drogati di morsi di vampiro.

Mi addentrai nell'oscurità. La porta si chiuse alle mie spalle,

lasciando fuori la luce e rendendo ancora più ostile il perimetro buio della stanza.

Quella sensazione proveniva dai vampiri presenti, non dagli umani. La maggior parte degli umani era impegnata a sbronzarsi o a farsi una dose.

Studiai la stanza, che aveva pareti e tappeti neri; mi chiesi se avessero scelto quel colore perché rendeva il sangue meno evidente. Su tre pareti erano allineate delle cabine, alcune munite di tende, altre senza. Almeno quindici erano occupate, ed era da queste che proveniva il fortissimo odore di lascivia. Una piccola pista da ballo occupava la metà anteriore della stanza, ma era quasi vuota. Qualche vampiro stava seduto ai tavolini di fronte al bancone disposto contro la quarta parete. Nessuno di loro stava bevendo, ma erano tutti assorti nei propri pensieri.

Lo sentivo, sentivo il calore rimbombare ai confini della mia mente. Non stavano cercando di entrare nella mia testa, stavano solo condividendo il loro triste stato d'animo.

Ero contenta di sapere che Cole e la sua squadra stavano proprio lì accanto, nel parcheggio.

Mi accostai al bancone. Il barista venne da me; asciugava pigramente un bicchiere e masticava una gomma. «Cosa posso fare per lei?».

Gli mostrai il distintivo. «Credo che il suo capo sia stato informato che ho bisogno di parlargli».

Ci fu un breve istante di silenzio e, sebbene non avvertissi la vibrazione di energia, capii che stava comunicando proprio con il capo. Dopo un momento annuì e disse: «Scende tra un minuto. Qualcosa da bere?»

«Non ancora». Anche se al termine di quel servizio ne avrei senz'altro avuto bisogno.

Mi girai e feci nuovamente correre lo sguardo su tutta la sala. Gli umani occupati a bere piuttosto che a ubriacarsi erano assembrati all'estremità opposta del bancone. Molti di loro erano donne e tutti quanti sembravano infelici quanto i vampiri.

Non sentii rumore di passi, ma un formicolio sulla pelle mi avvertì. Spostai lo sguardo e vidi un uomo biondo venire verso di me. Il termine più esatto sarebbe stato "fluttuare", dal mo-

mento che i suoi piedi sembravano non toccare il pavimento. D'altronde doveva ben sapere di cosa era sporco.

«Dante Starke», disse, fermandosi a un paio di metri da me.

Il suo odore mi avvolse: mi aspettavo che puzzasse come il suo locale, ma la mia previsione fu smentita. Zagara e spezie scure, una combinazione elegante quanto lui, tale da attizzare le braci del desiderio nel mio ventre. Neanche Quinn aveva un odore così buono.

Respinsi quel pensiero e mi concentrai sul vampiro invece che sul suo delizioso profumo. Se anche Starke era indigente, il suo completo diceva il contrario. Avevo visto abbastanza completi addosso a Quinn da riconoscere il taglio e la qualità di uno Zegna; non era roba che si trovava nei grandi magazzini. Di classe almeno quanto il gessato grigio era l'uomo che lo indossava. Era potere, passione e bellezza fusi in un metro e novantadue di splendore, e sembrava totalmente fuori luogo in quella fogna di posto.

Ignorai la mano che mi porgeva. Non volevo toccare la sua carne mentre il lupo che era in me era così interessato, perciò gli mostrai il distintivo. «Stiamo indagando sull'omicidio avvenuto nel parcheggio dietro al suo locale».

«Così mi hanno detto». Incrociò le braccia con aria annoiata. Eppure i suoi occhi dorati erano vigili e affamati, e mi fecero pensare a un falco che ha individuato la preda.

Fui scossa da un tremito, ma non capii se era paura o altro. Dannazione, ero un licantropo che aveva trovato l'anima gemella, perciò, tecnicamente, non avrei dovuto provare *niente* per *nessuno* a parte che per l'uomo con cui ero destinata a trascorrere il resto della mia vita.

Ma, naturalmente, le cose per me non erano mai così semplici. Non solo avevo Quinn come amante, ma *non* volevo vicino a me Kye, la mia anima gemella.

E adesso, a quanto pareva, ero attratta da quell'uomo. O vampiro. O quello che diavolo era.

A volte desideravo che, quando si trattava della mia vita, il destino si attenesse alle regole. Le cose sarebbero state molto più semplici.

«In che modo posso aiutare il Dipartimento, signora Jensen?».

La sua voce suadente e morbida sembrava miele liquido. Mi leccai le labbra e cercai di spazzare via il desiderio dai miei pensieri. «Vorrei farle qualche domanda, e poi mi servirebbe un posto un po' più riservato per interrogare ciascuno dei suoi ospiti».

Un sopracciglio dorato si inarcò e una parte di me morì dalla voglia di baciarlo. Dannazione, che cosa strana.

«In realtà non le serve il mio permesso per fare entrambe le cose».

«No, ma considerata la situazione, ho scoperto che essere gentili rende le cose più facili».

Un sorriso gli increspò le labbra. «Immagino che abbia ragione». Indicò con un gesto elegante la porta dietro al bancone. «Il mio ufficio. Può andare bene?»

«Perfetto. La ringrazio».

«Bene». Le sue dita mi toccarono la schiena, guidandomi delicatamente verso la porta. Avvertii una sensazione di calore fino alla punta dei piedi. «Boris, portaci una bottiglia di champagne, per favore».

«Non per me. Sono in servizio». Aprii la porta e mi allontanai dalla sua mano.

«Non credo che il Dipartimento lesini qualche sorso ai suoi guardiani».

«Il mio capo è piuttosto all'antica quando si tratta di mescolare alcol e lavoro».

L'ufficio era scarsamente arredato. Uno schedario, una vecchia scrivania su cui erano ordinatamente impilati libri e documenti, una poltrona da ufficio di pelle che aveva visto giorni migliori e un attaccapanni. Gli unici oggetti di lusso erano le due eleganti poltrone di velluto bordeaux. Andai a sedermi su quella più vicina alla porta.

Non mi fece sentire meno in trappola.

Dio, cosa aveva quell'uomo per farmi sentire così? Maledizione, avevo affrontato un dio della morte. Un vampiro dorato non avrebbe dovuto preoccuparmi minimamente.

Eppure lo stava facendo.

«Ah, ma questo non è semplice alcol», disse dolcemente, con fare seducente, «piuttosto la migliore ambrosia mai prodotta».

Alzai le spalle. «Il mio capo continuerebbe a considerarlo proibito».

«Tragico». Si sedette e accavallò le gambe. L'eleganza fatta persona. Una scarpa lucida mi sfiorò il polpaccio e una sensazione deliziosa si diffuse lungo tutta la gamba. Mi spostai appena. Vidi un'espressione divertita sulle sue labbra.

«Cosa desidera sapere, signora Jenson?»

«Cosa sa a proposito di un vampiro di nome Grant Haven?».

Starke non rispose subito, ma aspettò che il barista entrasse nella stanza e posasse sul tavolo una bottiglia di Bollinger e due bicchieri. Quando uscì prese la bottiglia, la stappò con una facilità assurda, e iniziò a versare.

«La prego, per me niente».

«Signora Jenson, è assolutamente incivile stare seduti qui senza godere di uno dei grandi piaceri della vita». Mi porse un bicchiere di oro liquido, incrociando il mio sguardo e sostenendolo. La sensazione di fame era fortissima in quelle vigili profondità, e all'improvviso non fui così sicura che stesse parlando dello champagne. «E mi rifiuto di rispondere alle sue domande se non berrò almeno un sorso».

«Potrei trascinare le sue chiappe al Dipartimento per interrogarla».

«Potrebbe», ammise con calma, «ma ciò provocherebbe un aumento del risentimento che sta disperatamente cercando di evitare».

Mi aveva preso in contropiede. Perciò accettai il bicchiere, attenta a non toccare le sue dita. Le delicate note di limone e pompelmo mi solleticarono le narici, facendomi venire l'acquolina in bocca. Ero diventata una specie di fanatica dello champagne da quando avevo iniziato a uscire con Quinn, e il Bollinger, con il suo sapore fresco e lo stuzzicante retrogusto di frutta e caffè, era uno dei miei preferiti. Bevvi un sorso.

«Ecco», dissi. «Ho fatto la mia parte. Adesso risponda alla domanda».

Sorrise di nuovo e, per reazione, sentii il mio stomaco annodarsi. «Haven è uno fisso. Soddisfa i miei ospiti».

«Dunque qui i vampiri sono suoi dipendenti?»

«Non tutti, no. Haven non lo era, ma questo posto era vicino alla sua caffetteria e comodo per un rifornimento notturno».

Bevve un sorso di champagne e sospirò. Era un suono di puro piacere, e mi avvolse amorevole come una carezza. «Non esiste sapore più dolce del nettare degli dèi».

«Oh, mi vengono in mente un paio di cose migliori», dissi, cercando di mantenere un tono leggero. Cercando di ignorare la rete di desiderio che sembrava tessere attorno a me. «Il caffè alla nocciola, per esempio. Morirei senza la mia dose quotidiana».

«Il buon caffè è un must, anche se non sono sicuro che quello alla nocciola possa essere definito buono». I suoi occhi dalle palpebre pesanti incrociarono nuovamente i miei e qualcosa di caldo si mosse dentro di me. «Ma sono d'accordo che esistono cose in questa vita la cui dolcezza è paragonabile a quella dello champagne. Gli umori di una donna all'apice dell'estasi, per esempio».

Non aveva neanche finito di dirlo che già lo immaginavo tra le mie gambe, mentre leccava, stuzzicava e assaporava. Sbattei le palpebre e l'immagine si dissolse, lasciandomi dolorante e affamata.

«Vuole smetterla?», dissi aspramente.

«Smettere cosa?», chiese. Il tono innocente della sua voce era in netto contrasto con il sorriso malizioso accennato sulle labbra e lo scintillio pericoloso dei suoi occhi.

«Smetterla di tessere la tela della seduzione. Sono qui per trovare un assassino. Niente di più, niente di meno».

«Non tesso alcuna tela. Non faccio che esaltare ciò che c'è già».

«Non può esaltarlo perché *non* c'è, perciò cominci a concentrarti sulle domande». La mia voce era brusca. «Altrimenti la arresto e la trascino al Dipartimento».

Si limitò a stringersi nelle spalle. Probabilmente significava che avrebbe smorzato i toni ma senza cedere. «Cos'altro desidera sapere?».

Accavallai le gambe e bevvi un altro sorso di champagne. Il liquido fresco non servì a molto per placare l'incendio che divampava dentro di me.

«Perché assume alcuni vampiri e non altri? Non ha abbastanza vampiri per soddisfare i bisogni dei suoi clienti umani?»

«Questo locale non è uno dei più popolari, ma è frequentatissimo dagli umani durante il finesettimana». Un sorrisetto si dipinse sulle sue labbra, attirando per un istante il mio sguardo. «I vampiri che non assumo sono quelli di cui non mi fido, quelli che possono spingersi troppo oltre. In questo modo ci sono meno problemi. Gli altri fungono da servizio di sicurezza extra in caso di bisogno».

«Quindi Haven non ha mai lavorato come buttafuori?»

«No».

«Allora ha mai prestato i suoi servizi a qualcuno, spingendosi forse un po' troppo oltre?».

Il sorrisetto si allargò, e come reazione contrassi le dita dei piedi. Dannazione, che sorriso sexy.

«Nonostante l'aspetto del mio locale, noi gestiamo un normale club. Abbiamo ben pochi problemi».

Bevvi un altro sorso di champagne e decisi che a Quinn serviva davvero una cassa di quella roba. «Non ha risposto alla mia domanda».

«No, non ha mai causato alcun problema. In realtà è stato in ferie nelle due settimane passate. Questa doveva essere la sua prima sera». Fece una pausa per bere. «Non sapevo che ci fossero guardiani carini. Lo trovo piuttosto gradevole».

«Considerando che quasi tutti i guardiani sono vampiri che non si lavano molto, non è affatto il complimento che crede».

Assunse un'espressione contrita, ma non ci credetti neanche per un secondo. «Allora è davvero negligente da parte mia aver fatto una simile osservazione. Tenterò di rimediare».

«Non si preoccupi. Sa se nella vita privata Haven aveva dei problemi?».

Starke inarcò le sopracciglia. «Perché mai pensa che io conosca, o addirittura che mi interessino, i dettagli intimi delle vite private dei miei amici?»

«Perché lei sembra il tipo di vampiro a cui piace conoscere questo genere di cose».

«Potrebbe avere ragione». Mi scoccò un sorriso giocoso e sensuale al tempo stesso. «Anzi, potrei raccontarle un paio di cosette interessanti».

«Bene, non sono qui per ascoltare stupidaggini, Starke».

Posò il bicchiere sul tavolo mentre si sporgeva in avanti, così che il suo lungo corpo dorato si trovò a pochi centimetri dal mio. Mi percorse una scarica elettrica ma, in tutta onestà, non potevo dire se fosse totalmente dovuta al fatto che ero pronta a combattere. Parte di quella tensione – una parte minuscola, oscura e *stupida* – era tensione sessuale.

«So, per esempio», continuò con voce morbida come seta, «che se adesso la prendessi tra le braccia e la baciassi, lei lotterebbe. Alla fine. Ma prima si scioglierebbe in quel bacio per qualche istante e ne godrebbe la passione».

Non mi presi il disturbo di smentirlo. Non potevo, visto che il cuore mi batteva all'impazzata al solo pensiero di quel bacio.

«E la seconda cosetta interessante?».

Più che parlare, ansimai. Lui mi prese la mano libera, la voltò e si mise ad accarezzarmi delicatamente il polso. La sua pelle era liscia contro la mia, le dita calde. E la carezza...

Il tremito che mi percorreva era ardente desiderio.

«La seconda cosetta interessante», disse dolcemente, portandosi il mio polso alle labbra e posandovi il più delicato dei baci, «è che questa non è la prima decapitazione che si verifica nella zona».

Capitolo 2

Mi allontanai di scatto, ma quel bacio sembrava essersi impresso sulla mia pelle. Il polso mi bruciava.

«Cosa vuol dire che questa non è la prima decapitazione?».

Mi guardai furtivamente il polso, ma nonostante la sensazione di bruciore non c'erano segni.

Starke tornò ad appoggiarsi allo schienale e prese il bicchiere. «Quello che ho detto».

Aggrottai la fronte. «Non ci sono stati segnalati altri crimini».

«No, perché il sole stava sorgendo quando il cadavere è stato ritrovato. Il corpo si è incenerito».

«Quindi era un vampiro molto giovane».

«Così si direbbe. Noi anime più antiche possiamo almeno tollerare qualche ora di sole».

Se era in grado di sopportarne qualche ora, allora aveva almeno ottocento anni. «Quando è successo?»

«Due giorni fa».

«Sa per caso il nome della vittima?».

Se era stato commesso un altro omicidio, Jack avrebbe voluto che controllassi, anche se non avevamo rinvenuto alcun cadavere.

Starke scosse la testa e mosse nuovamente il piede. Doveva aver spostato furtivamente la poltrona perché, nonostante avessi le gambe distanti da lui, riuscì a far scorrere la punta delle dita su e giù lungo il mio polpaccio. Poteva anche indossare lu-

cide scarpe di cuoio ma, in qualche modo, mi sembrò di sentire il contatto con la sua pelle.

E la mia parte oscura desiderò che fosse così.

«Come ho detto», disse in tono sommesso, con un guizzo di divertimento attorno agli angoli della sua affascinante bocca, «quando sono arrivato, era ormai ridotto in cenere».

Inarcai le sopracciglia. «Lei è stato sulla scena del delitto?»

«L'uomo che mi ha informato era un po' su di giri. Ho pensato che forse era semplicemente svenuto un cliente».

«Allora perché non mandare uno dei suoi tirapiedi a verificare?»

«Dipendenti», mi corresse gentilmente. «Quella sera c'era il pienone. Non potevo far allontanare nessuno neanche per qualche minuto».

«Quindi lei non soddisfa personalmente le puttane del sangue?»

«No». Mi stava ancora accarezzando il polpaccio e il movimento, sebbene delicato, era estremamente erotico. «Preferisco prendermi ciò che mi serve alla vecchia maniera».

E doveva essere anche dannatamente bravo, pensai. Respinsi quel pensiero quando il suo sguardo incrociò il mio. Mi rivolse un sorriso malizioso. Anche se non mi stava leggendo nella mente – l'avrei percepito se ci avesse provato – ebbi la sensazione che sapesse esattamente a cosa stavo pensando.

Grazie a Dio, mancava ancora parecchio alla luna piena. Altrimenti, mi sarei probabilmente gettata addosso a lui; in quei momenti il mio autocontrollo era quasi inesistente.

«Sa il nome dell'uomo che ha trovato il corpo?»

«Si chiama Henry Gateway. È un frequentatore piuttosto abituale».

«Umano?»

«Vampiro. Non è un dipendente, ma ho il suo indirizzo».

Almeno era un inizio. Ma non spiegava la definizione “su di giri” di Starke. «I vampiri non si ubriacano».

«Se beve abbastanza, qualsiasi vampiro può ubriacarsi. Mi creda. E Gateway di solito non eccede, ma di recente ha perso un amico». Si strinse elegantemente nelle spalle.

Aggrottai la fronte. «Non è pericoloso lasciare che un vampiro ubriaco si occupi dei clienti?»

«Gateway è estremamente popolare tra i nostri clienti». Starke agitò leggermente la mano, in un movimento stranamente sensuale. «Sarà per il suo bell'aspetto e l'accento francese, immagino. Lo teniamo d'occhio, se sta bevendo».

«E lei ha il suo indirizzo perché...?»

«Perché, come ho detto, è redditizio. Finché rimane tutto intero, mi conviene». Vuotò il bicchiere e si alzò. «Fuori è richiesta la mia presenza. Ci sono altre domande, signora Jenson?».

Adesso era in piedi davanti a me, il che significava che io avevo di fronte i suoi gioielli di famiglia. Erano notevoli, a giudicare dal rigonfiamento dei pantaloni. Mi costrinsi a guardare più in alto e trovai il suo sorriso. «No, ma apprezzerei se potesse iniziare a mandarmi qualcuno. Prima li interrogo, prima possono tornarsene a casa».

«Molti di loro non hanno fretta», disse. Mi rivolse un breve inchino. «È stato un piacere, signora Jenson. Se passa da me prima di andare via, le darò quell'indirizzo».

«Può lasciarlo al barista, andrà bene lo stesso».

«Cosa, privarmi di un ultimo sguardo alla sua bellezza? Mai».

Alzai gli occhi al cielo. «Lo sa, le lusinghe non la porteranno da nessuna parte».

«Ah, ma lei è affamata e questo è un inizio».

«Sono un licantropo. La fame è una questione di territorio. Ma, mi creda, noi conosciamo la raffinata arte dell'autocontrollo».

Anche se il mio sembrava appeso a un filo.

«È sempre divertente provarci».

«E io penso che sia divertente trascinare la gente al Dipartimento e interrogarla a fondo. Ma sono disposta a rinunciare al mio piacere se lei farà altrettanto con il suo».

Starke rise. Una risata calda che mi percorse la spina dorsale. «Se esistessero più guardiani come lei, signora Jenson, credo che in giro non ci sarebbe tutto questo subbuglio».

Uscì senza aspettare risposta e io tirai un sospiro di sollievo.

Almeno adesso potevo concentrarmi sul compito di trovare il nostro testimone.

La mia notte si trasformò, come prevedibile, in un'interminabile mattinata.

Nel corso delle seguenti sei ore consumai due bicchieri dell'ottimo Bollinger di Starke e poi passai al caffè. Diverse tazze più tardi, mi sentivo ancora di merda.

Anche se c'erano solo trenta persone più il personale del bar da interrogare, erano tutti restii a parlare.

Mi appoggiai allo schienale e stiracchiai il collo, cercando di allentare la tensione muscolare, ma ciò non servì ad alleviarla più di quanto il caffè fosse servito a darmi energia.

Ne bevvi ugualmente un altro sorso mentre una bruna alta faceva il suo ingresso nella stanza. I suoi abiti avevano un aspetto costoso e aveva un bel po' d'oro attorno al collo e al polso, cosa che la distingueva dagli altri che avevo interrogato. Ma, come loro, si lasciò cadere sulla poltrona con assoluta sciattezza, spinse avanti le lunghe gambe e incrociò le braccia.

«Ce ne ha messo di tempo», disse con voce pungente e per nulla impastata. In quel posto doveva essere l'unica che non beveva. «Nessuno di noi è coinvolto in quella decapitazione, perciò questa è solo una perdita di tempo».

«Mi scuso per averla fatta aspettare», dissi. Presi il videotelefono e lo attivai per la registrazione. «Una volta che avrà risposto a qualche domanda, sarà libera di andare».

Mugugnò. Non sembrava affatto contenta.

«Ai fini della registrazione, può per favore dirmi il suo nome e indirizzo?»

«È legale registrarmi senza prima avermelo chiesto?»

«Sì».

Tirò su col naso. «Mi chiamo Mandy Jones e vivo al 14 di Lytton Street, Elwood».

Be', avevo finalmente trovato il nostro anonimo testimone. Mi ci era voluta solo metà della dannata mattina.

«Quanto tempo è stata al club stanotte, Mandy?».

Lei alzò le spalle e si mise una ciocca ribelle dietro l'orecchio,

rivelando un polso costellato da segni di morsi. «Ho finito di lavorare e sono venuta direttamente qui, quindi per gran parte della notte».

«E non è mai uscita?».

Scosse la testa. «Stavo per andarmene quando ci avete rinchiusi qui dentro».

Presi la tazza e bevvi un sorso di caffè. Era vaniglia e cannella invece che nocciola, ma sempre meglio di uno normale. Mi chiesi se Starke avesse attinto alla propria riserva personale, perché non credevo lo servissero al bar. Era troppo esclusivo per quel posto.

Mandy sembrò non notare il prolungato silenzio. Non mostrò impazienza ma continuò a guardarmi torva.

O era una brava attrice o non aveva davvero niente da nascondere.

«Come faceva a sapere che c'era un corpo decapitato nel parcheggio se non ha mai lasciato il locale?»

«Perché lui mi ha pagato per telefonare?».

Dunque questo caso non era semplice quanto sembrava. Perché non ero sorpresa? «Chi l'ha pagata per telefonare?».

Alzò nuovamente le spalle. «Alto, biondo, occhi verdi. Lenti a contatto, direi».

Inarcai le sopracciglia. «Come fa a esserne così sicura?».

Agitò con noncuranza una mano. «Sono un'optometrista. Me ne intendo».

Forse era così. Ma perché questo tizio, che fosse l'assassino o meno, aveva pagato qualcun altro per fare la chiamata? E se si trattava dell'assassino, perché telefonare? Non aveva senso.

«Mi ha dato cinquecento dollari per fare quella telefonata», continuò. «Non mi sono messa a discutere».

Cinquecento dollari mi sembrarono uno sproposito, e mi chiesi se fosse un gesto deliberato per attirare l'attenzione. Ma perché un assassino vorrebbe attirare l'attenzione su un crimine? A meno che, naturalmente, non si tratti di uno di quei fanatici in cerca di notorietà. «E lei ha preso il denaro?»

«Certo». Infilò la mano in tasca e ne tirò fuori un rotolo di banconote. «Prima mi sono fatta pagare».

«Non le è passato per la mente che forse stava prendendo soldi da un assassino?».

Mandy si accigliò. «Ovviamente non era lui l'assassino. Non aveva sangue addosso».

Non avevo voglia di farle notare le evidenti falle nella sua logica. Voglio dire, non sarebbe stato difficile cambiarsi i vestiti prima di entrare nel locale. Penetrai telepaticamente nella sua mente e analizzai i ricordi. Le immagini scorsero rapidamente: lampi di facce e zanne mescolati all'eco del piacere. Aveva parlato con diversi uomini durante la serata e si era divertita con molti di loro. Mi ritrassi e le chiesi: «C'era qualcos'altro in lui che attirasse l'attenzione? Qualcosa di strano?».

Stava scuotendo la testa ancor prima che io avessi finito. «Era nella media. Me lo sono ricordato per via degli occhi».

«Pensa di poter rammentare abbastanza per fornirci un identikit?». Considerato quello che avevo visto nella sua mente, dubitavo che ricordasse più di quanto aveva già detto, ma valeva la pena fare un tentativo.

«Forse». Arricciò il naso. «Ma non sono granché come artista».

Sorrisi. «Le manderemo qualcuno. Non deve fare altro che descrivere ciò che ricorda».

«Questo sono in grado di farlo», disse annuendo.

«Conosce un uomo di nome Grant Haven?», non potei fare a meno di aggiungere.

Scosse la testa. «Perché? È lui quello che ha perso la testa?»

«Temo di sì. A quanto pare lavorava qui».

«Può essere. Non chiedo loro il nome, sa?».

Se fossi stata io, avrei voluto sapere il nome dell'uomo a cui mi affidavo per fornire piacere sotto forma di morso. Ma spesso i tossici abituali non conoscono il nome dei loro fornitori. L'unica cosa importante è lo sballo.

«È tutto, per adesso. La contatteremo per l'identikit».

Annui e balzò in piedi. «Allora posso andare?»

«Senz'altro». Aspettai che aprisse la porta prima di aggiungere: «Oh, c'è un'altra cosa».

Si fermò e mi rivolse uno sguardo interrogativo. «Sì?»

«Perché questo posto? È evidente che lei può permettersi di frequentare locali migliori».

Un'espressione di sorpresa le guizzò sul volto. Poi sorrise tristemente. «Se andassi in altri posti, potrei incontrare gente che conosco». Alzò le spalle e vidi un'ombra di infelicità nei suoi occhi. «Sembra che non riesca a liberarmi di questo desiderio. Voglio farlo, ma non ci riesco. Perciò vengo qui, dove non verrebbe mai nessuno che conosco».

«Grazie, Mandy».

Mi rivolse un cenno della testa e uscì lentamente. Ma ero certa che si sarebbe procurata un'altra dose di piacere prima di lasciare il club. Aveva negli occhi quello sguardo famelico, nonostante la tristezza che vi avevo scorto.

Gli ultimi due clienti rimasti non furono in grado di dire di più. A nessuno di loro il nome della vittima diceva niente, né sembrarono colpiti dal fatto che qualcuno fosse stato assassinato lì vicino. L'unica cosa a cui badavano era il disturbo che gli stavamo arrecando.

Li lasciai andare, poi spensi il registratore e mi infilai il telefono in tasca. Era tempo di andare a casa e recuperare un po' di sonno.

Mi alzai e mi diressi alla porta. L'interno del locale era ancora buio, nonostante fossero quasi le undici. Evidentemente tutte le finestre erano state oscurate.

Mi avviai al bar e feci un cenno al barista. Gli affari dovevano andare a rilento, visto che stava ancora masticando una gomma e lucidando i bicchieri.

«Il suo capo doveva lasciarmi l'indirizzo di un certo Henry Gateway».

Alzò un sopracciglio e, dopo un istante, disse: «Il capo sta arrivando».

Dannazione. *Non* avevo bisogno di un altro confronto con quel vampiro quando le mie riserve di energia erano così ridotte. Ma Starke stava già venendo verso di me, con quel suo corpo slanciato, forte e bello, la pelle che riluceva come incendiata dal sole.

Strizzai gli occhi e l'immagine svanì, ma non il desiderio.

D'un tratto mi chiesi se non fosse un vampiro emotivo. Gli emotivi vivevano di emozioni anziché di sangue e avevano la capacità di accrescerle per ricavare maggior piacere dal nutrimento.

Un locale che soddisfaceva i desideri degli altri sarebbe stato il perfetto terreno di caccia per un vampiro emotivo. E avrebbe anche spiegato la mia reazione. Annotai mentalmente di controllare i suoi trascorsi una volta tornata al Dipartimento.

Starke mi porse un foglietto. L'indirizzo di Gateway. Viveva nei paraggi, quindi potevo verificare se fosse in casa prima di andarmene. Ripiegai il foglio e lo infilai nella tasca posteriore dei jeans. «Immagino che qui non ci siano telecamere di sicurezza, vero?»

«Purtroppo no. I miei clienti preferiscono che le loro prodezze non vengano filmate». Fece una pausa, curvando le labbra in modo seducente. «E lei, signora Jenson? Le piace che le sue conquiste vengano filmate per ricavarne piacere in futuro?»

«Preferisco che i miei piaceri siano estemporanei», dissi. Poi, mentre la scintilla del desiderio ardeva nel profondo nei suoi occhi, aggiunsi in fretta: «La ringrazio per l'aiuto, signor Starke».

«Quando vuole, dolce signora. Quando vuole».

Sbuffai e uscii da quel fottuto posto. Dopo il buio del club la luce del sole mi fece lacrimare gli occhi, e dovetti strizzarli più volte per schiarirmi la vista. Respirai a fondo per liberarmi i polmoni dalle ultime tracce di sangue, disperazione e vampiri lasciati. Poi girai sui tacchi e mi diressi al parcheggio.

Cole e la sua squadra erano già andati via e, nonostante il nastro azzurro della polizia circondasse ancora la zona, non c'erano agenti a guardia del perimetro. Evidentemente Cole aveva preso tutto quello che gli serviva e qualcuno aveva dimenticato di togliere il nastro.

Entrai in macchina e digitai l'indirizzo di Gateway sul computer di bordo. Viveva a pochi isolati di distanza, perciò non impiegai molto ad arrivarci.

La villetta di Gateway, come molte altre nella zona, aveva un aspetto fatiscente, ma la sottile striscia d'erba che la separava dalla strada era tagliata con cura e davanti all'ingresso c'erano

dei gerani. Evidentemente teneva alla propria casa più di quanto fosse comune da quelle parti.

Chiusi con forza lo sportello dell'auto e mi avviai verso la porta. Non c'era il campanello, così bussai. Il rinculo del colpo smosse diversi strati di polvere. Aspettai diversi minuti e bussai nuovamente. L'unica risposta fu l'abbaiare di un cane nella parte opposta della casa. Provai a girare la maniglia. La porta era chiusa a chiave e non avevo un vero motivo per fare irruzione in quella casa, sebbene questo non mi avesse mai fermata prima. Ma fare irruzione significava altre scartoffie, e non ne avevo proprio la forza. Sarei tornata più tardi, oppure l'avrei beccato al club. Non era una cosa che desideravo fare, nonostante l'eccitata reazione del mio battito cardiaco.

Quando feci per tornare all'auto, l'abbaiare del cane divenne furioso. Non era il latrato del tipo "via di qui, questo posto è mio" che i cani di tutto il mondo usano quando alla porta si presenta uno sconosciuto. Era più "c'è qualcosa che non va. Ho bisogno di aiuto".

Mi incuriosì. Oltrepassai il piccolo letto erboso e sbirciai nella finestra sul davanti. La stanza che si vedeva era una camera da letto. Non doveva essere usata spesso, a giudicare dalla polvere che copriva la pila di cuscini. La porta della camera era aperta, ma non riuscii a vedere nient'altro che le ombre di un corridoio.

A destra della casa c'era un cancelletto di metallo; lo aprii ed entrai. Su quel lato della costruzione c'erano diverse finestre, ma le tende erano tutte tirate. Non c'era da meravigliarsi, visto che il proprietario era un vampiro. L'abbaiare divenne più forte quando mi avvicinai al retro della casa. Girato l'angolo, un piccolo terrier bianco e marrone si lanciò verso i miei piedi, mi morse i lacci delle scarpe e corse nuovamente alla porta. Anche se non era in grado di parlare, stava facendo del suo meglio per farmi capire che c'era un'emergenza.

Guardai dentro a una finestra, ma vidi solo una lavatrice che aveva camminato sulle piastrelle e un cesto per la biancheria pieno a metà. Dilatai le narici e aspirai l'aria, cercando di identificare i diversi odori. Non sembrava esserci niente di strano.

Eppure il gagnolino era fuori di sé.

Lo presi in braccio e, aperta la zanzariera, provai a girare la maniglia. Come quella d'ingresso, anche quella porta era chiusa a chiave. Rimediai con un colpo nel punto debole proprio sopra alla serratura e, non appena la porta si spalancò, un odore mi colpì.

Dentro c'era qualcosa di morto.

O qualcuno, vista la reazione del terrier. Ora che lo tenevo in braccio si era calmato un po', ma sentivo ancora la tensione nel suo piccolo corpo.

Girai attorno alla lavatrice riottosa. Un orologio ticchettava sommessamente nel silenzio e l'aria era calda: un fattore che non avrebbe contribuito a preservare chiunque fosse morto.

Il piccolo corridoio era in ombra. C'erano un bagno sulla sinistra e una porta aperta sulla destra. L'odore proveniva da lì.

Il terrier iniziò ad agitarsi quando entrai in cucina. Lo tenni un po' più stretto per evitare che mi sfuggisse e contaminasse le prove che avrei potuto trovare.

La luce del sole si riversava dalla finestra sul lavello, diluendo l'oscurità. C'era un tavolino apparecchiato per la colazione, che per quel vampiro consisteva in una confezione di sangue sintetico che ormai puzzava e in una tazza di caffè freddo. Il frigorifero conteneva latte e altro sangue sintetico. Evidentemente i clienti che Gateway aveva da Dante's non erano sufficienti a nutrirlo.

Chiusi il frigo e seguii il mio naso. Trovai il corpo di Gateway steso a pancia in giù nel corridoio. Era scalzo e aveva un asciugamano attorno alla vita. Doveva aver fatto una doccia. La pelle era bianca e il corpo magro; le costole e la spina dorsale erano chiaramente visibili. Feci risalire lo sguardo e mi sentii mancare. Qualcuno gli aveva staccato la testa dal collo e il sangue si era raccolto attorno alla testa come un alone scuro e secco.

Questo significava che non ci sarebbe stato nessun fantasma ad aiutarmi.

Imprecai sottovoce e tornai in cucina, chiudendomi la porta alle spalle prima di mettere giù il piccolo terrier e tirare fuori il telefono. Mentre il cagnolino guaiva e grattava la porta, chiamai il mio capo.

«Riley», disse Jack. «Come vanno le indagini?»

«Nessuno ha visto niente, nessuno ha sentito niente e nessuno sa niente. E, sfortunatamente, abbiamo per le mani un altro vampiro decapitato».

Imprecò. «Dove?»

«In una casa a poca distanza dal club di Starke. Il nome della vittima è Henry Gateway, è morto da un paio di giorni, a giudicare dal sangue secco».

Jack fece una pausa. «Mai sentito».

Qualcosa nel modo in cui lo disse solleticò il mio istinto. Forse Jack non lo conosceva personalmente, ma sapeva di chi stava parlando. Allora perché non voleva ammetterlo?

«Procurava le puttane del sangue al Dante's».

Jack sbuffò. «Be', se c'è un vampiro che non mi dispiacerebbe vedere morto, è quel bastardo».

«Conosci Starke?». La cosa mi sorprese, anche se non ero del tutto sicura del perché. Forse era solo il fatto che Starke non sembrava il tipo di vampiro che rientrava normalmente nelle indagini del Dipartimento. Ma non sapevo molto della società dei vampiri né del loro modo di socializzare, perciò potevano benissimo essersi conosciuti in un altro contesto.

«Ha una lunga storia di seduttore e gestore di locali extra lusso», disse Jack, con la voce roca chiaramente disgustata. «Anzi, sono sorpreso che non abbiano tagliato la testa a *lui*. Avrebbe più senso che non prendersela con quelli che lavorano per suo conto».

«Quindi è un vampiro di sangue?»

«Sì». Fece una pausa. «Perché?»

«Perché ha messo in atto una stregoneria vampiresca molto potente. Tanto che mi sono chiesta se non fosse un altro vampiro emotivo».

Jack sbuffò. «Non è un emotivo, ma è dotato di quello che chiamiamo fascino sessuale. Uniscilo al suo aspetto, e potrebbe sedurre un muro di mattoni se volesse». Si fermò. «Non ci è riuscito con te, vero?»

«No, ma qualcuno avrebbe potuto avere la decenza di avvertirmi».

«Scusa. Non mi è neanche passato per la mente che avresti avuto dei problemi».

«Jack, sono un licantropo. Il sesso per noi è come il cibo». Per sua fortuna Quinn mi nutriva a sufficienza.

«Insomma, secondo Starke, Gateway ha affermato di essersi imbattuto in un vampiro decapitato due giorni fa, ma il sole avrebbe distrutto ogni possibile prova prima che qualcuno potesse andare a verificare».

«Avrebbe dovuto informarci».

Non avevo voglia di replicare. Cosa sarebbe dovuto succedere e cosa era successo erano spesso due cose diverse. Soprattutto quando si aveva a che fare con i vampiri.

«Tre decapitazioni in altrettanti giorni», continuò Jack. «Non va bene».

«No». Avevamo già abbastanza problemi con il popolo dei vampiri. Non avevamo bisogno che si agitassero per via di un pazzo che se ne andava in giro a tagliare teste. «Non credi che abbiamo una nuova gang anti-vampiro in azione, vero?»

«È del tutto possibile», rispose la voce stanca di Jack. «Ma in giro non si parla di una gang del genere».

«Se ne parlerà presto se continuano a questo ritmo».

«Se continuano così, avremo ben più di una gang di cui preoccuparci».

Già, per esempio vampiri che formavano gruppi di vigilantes per conto proprio. Era già successo una volta, fortunatamente molto prima che andassi a lavorare per il Dipartimento, ma ne avevo sentito parlare e visto le fotografie dei conseguenti disordini. Erano andati dannatamente vicino a una guerra razziale e, da quello che avevo sentito, era stata solo la fortuna, e un bel po' di minacce da parte del direttore Hunter, a impedire un bagno di sangue.

«Cole è tornato alla base?»

«No. È ancora in viaggio. Lo dirotterò lì».

«Vuoi che aspetti?».

Esitò. «No. Finisci la tua indagine e poi va' a dormire un po'. Ma voglio il rapporto sulla mia scrivania per le cinque».

Perciò era meglio farlo prima di andare a dormire perché, a

meno che non ci fosse stato un altro decesso, ero assolutamente determinata a dormire fino a ben oltre le cinque. «Pensi che qualcuno stia cercando di arrivare a Starke attraverso i suoi dipendenti?»

«Lo spero senz'altro, perché non voglio prendere in considerazione l'altra possibilità».

Soprattutto vista l'agitazione già esistente nella comunità dei vampiri. «Quindi Cole ha dato la priorità al rapporto su questo caso?»

«Sì, sarà pronto per le otto di stasera».

Riattaccai e, ripreso il terrier che guaiva ancora, tornai nel corridoio. Arricciai il naso quando il lezzo della carne in decomposizione mi avvolse, ma non cercai di respirare con la bocca. Avevo bisogno di analizzare tutti gli odori. E poi, l'esperienza mi diceva che non sarebbe servito. Oltrepassai il corpo e ispezionai le altre stanze. Oltre alla polvere che ricopriva il lavabo e lo scaffale, c'erano vestiti sporchi sul pavimento del bagno e uno spazzolino con le setole rovinate posato sul bordo del lavandino, completo di striscia azzurra di dentifricio. Evidentemente stava per lavarsi i denti quando era stato interrotto. Risucchiai l'aria ricca di odori e, districandomi tra le sfumature nascoste, individuai il fetore umido della muffa e qualcos'altro. Qualcosa di troppo vago da definire, eppure stranamente fuori posto.

Perplessa, mi girai e passai alla stanza di fronte. Si trattava di un soggiorno e, nonostante i pochi elementi di arredo, era chiaramente il posto in cui Gateway passava la maggior parte del tempo. C'erano quotidiani impilati accanto al divano, e i telecomandi erano allineati ordinatamente sul tavolino da caffè tutto macchiato. Il resto della stanza era sorprendentemente pulito. Non c'era polvere neanche sulla parte superiore della televisione, cosa che non si verificava nel mio appartamento. Scostai le tende per controllare i fermi delle finestre, ma erano intatti.

Non mi restavano che le stanze da letto.

Ero diretta verso le camere sul davanti quando il cagnolino prese ad abbaiare. Trasalii e guardai la porta, sulla quale si pro-

filò un'ombra. Non appena posai la mano sulla maniglia, lo sentii.

Un formicolio familiare, e al tempo stesso sgradito, che mi percorse ogni senso, ogni fibra, incendiandoli. Incendiando la mia anima.

C'era un solo uomo che aveva quell'effetto su di me.

La mia anima gemella.

Kye.